



Progetto  
Fondazione INDA onlus



CITTA' DI NOTO   
Patrimonio dell'Umanità

# ANTIGONE

di

*Sofocle*

raccontata ai ragazzi da

**Annamaria Piccione**

illustrata da

**Daniele Carrubba**



Associazione Turistica  
"Pro Noto"



UNPLI  
UNIONE NAZIONALE PRO LUOGO D'ITALIA



Stampato in occasione di *Volalibro*, Festival della cultura per i ragazzi  
IV edizione - Noto, 20/29 gennaio 2012  
Rappresentato dagli allievi dell'Accademia d'Arte del Dramma Antico – Scuola di  
Teatro Giusto Monaco, diretta da Fernando Balestra

## Un'esperienza speciale

Quando un'esperienza è davvero *speciale* bisogna ripeterla. Per consolidarla, perfezionarla e renderla ancora più speciale.

Per questa ragione il Comune di Noto, l'Istituto Nazionale del Dramma Antico e l'associazione Pro Noto hanno voluto riproporre, per la quarta edizione di *Volalibro*, un'altra tragedia riscritta appositamente per i ragazzi.

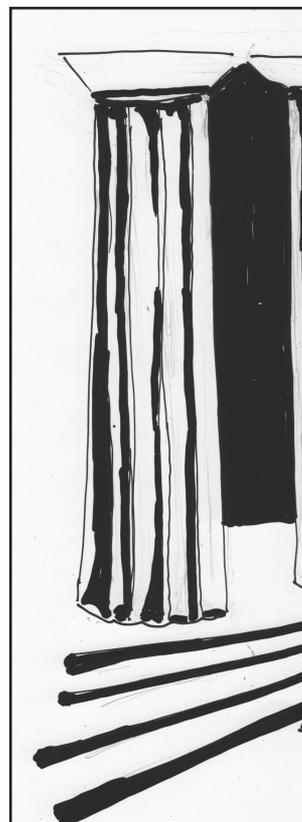
È una maniera divertente per entrare nel fantastico mondo del Teatro Greco, i cui capolavori potrebbero risultare pesantucci se letti nella traduzione originale. Un primo passo, una specie di preparazione al futuro. Così tra qualche anno – non molti in verità – assistere a una tragedia risulterà molto più semplice. La Sicilia è famosa per i suoi teatri antichi, con quello di Siracusa in testa: un altro buon motivo per essere fieri di essere nati in quest'isola ricca di meraviglie.

La tragedia proposta in questo libretto è una delle più belle giunte a noi dall'antichità. L'autore è il grande poeta Sofocle e la protagonista è Antigone, una ragazza coraggiosa che non si lascia intimorire dalla prepotenza di un tiranno, ma si ribella e lotta per le proprie idee, perché sa di essere dalla parte giusta.

Antigone era figlia di Edipo, lo scalognato eroe greco che visse un oceano di peripezie, prima di passare a miglior vita in quel di Colono: uccise il padre credendolo un nemico, sposò la madre pensando fosse un'estranea. Poi, nel tentativo di espiare le proprie colpe, si accecò e se ne andò errando per la Grecia, accompagnato dalla dolce Antigone.

I figli maschi di Edipo, Eteocle e Polinice, non gli furono da meno come valenti cercarogne. Edipo non era ancora morto e loro già si beccavano come galli in un pollaio su chi dovesse diventare il re di Tebe. Alla fine, aizzati dallo zio Creonte che parteggiava per Eteocle, si mossero persino guerra.

Chi vinse? Nessuno dei due: morirono entrambi. Lasciando la povera Antigone con una brutta gatta da pelare. Per sapere cosa accadde, voltate pagina.



## Tebe: che città movimentata!

Poche città della Grecia possono vantare una storia movimentata come quella di Tebe, in Beozia. Il mito racconta che le sue mura sorsero grazie al suono armonioso della lira di Anfione: però, per dirla tutta, dentro quelle mura di armonia se ne vide ben poca!

I suoi re non furono proprio fortunati: il fondatore, Cadmo, finì per andarsene in Illiria, dove fu tramutato in serpente. Lico fu fatto secco dal nipote Anfione che, a sua volta, si suicidò dopo che la dea Latona gli freddò tutti i figli, perché la moglie Niobe si era vantata di essere superiore a lei. Colui che però merita la coppa di “re della iella” è certamente Edipo!

Era nato da meno di un minuto e suo padre, il re Laio, diede l’ordine di abbandonarlo alla mercé delle bestie feroci, perché un oracolo gli aveva predetto che quel pargolo lo avrebbe ucciso per poi sposare la propria madre. Edipo si salvò e, una volta adulto, fece esattamente quanto l’oracolo aveva previsto: uccise il padre, sposò la madre e, quando il fattaccio venne fuori, si accecò per il dolore. I suoi due figli maschi, Eteocle e Polinice, contro il parere delle sorelle Antigone e Ismene, cacciarono il padre da Tebe, infischandosene delle sue terribili maledizioni.

All’inizio i due si misero d’accordo: avrebbero regnato un anno ciascuno. Solo che, trascorso il periodo stabilito, Eteocle si rifiutò di cedere il trono al fratello. Polinice non la prese bene, chiese aiuto a sei re amici e mosse guerra alla città in cui avrebbe dovuto regnare.

Pensate che la scalogna si fosse voltata dall’altro lato? Sbagliato. La maledizione di Edipo si avverò e i due fratellini si accopparono l’un l’altro.



Il trono di Tebe passò dunque allo zio di entrambi, il fetido Creonte, che di simpatico non aveva neanche un pelo del naso! Lui ordinò che fossero tributati a Eteocle tutti gli onori funebri e che il corpo di Polinice rimanesse insepolto per i bagordi degli avvoltoi.

I tebani gli obbedirono, perché ne avevano una fifa nera. Solo una persona, giovane e coraggiosa, rifiutò di piegarsi a un comando tanto ingiusto.

Inizia qui la tragedia *Antigone*, rappresentata con gran successo nel 442 a.C. La scrisse il grande Sofocle: per sapere chi è, continuate a leggere!

## *Sofocle: esile voce, cervello vigoroso!*

Una lunga vita coronata di successi quella di Sofocle, iniziata intorno al 496 a.C. nel piccolo villaggio di Colono, vicino ad Atene. Suo padre si chiamava Sophilos, era un ricco armaiolo e non lesinò nulla per dare al figlio una buona educazione, in special modo in sport, musica e danza. Pare che fosse un gran bel ragazzo, così a sedici anni fu scelto per dirigere il coro di giovani nelle feste per la vittoria di Salamina.



Era comune nelle rappresentazioni delle tragedie che l'autore prendesse per sé la parte principale e anche Eschilo fu protagonista di qualche suo dramma. A Sofocle però non fu possibile, perché aveva la voce troppo esile per divenire un bravo attore. Questo però non gli impedì di diventare un drammaturgo coi fiocchi e di conquistare a soli 27 anni il suo primo trionfo. E non sul primo arrivato, ma proprio contro il grande e fino a quel momento incontrastato Eschilo, più vecchio di trent'anni!

L'anziano poeta non digerì la sconfitta e se ne andò in Sicilia, alla corte di Ierone di Siracusa, strafelice di accoglierlo. Per il giovane Sofocle, rimasto in patria, fu invece l'inizio di una mietitura di successi: oltre 20 vittorie, arrivando secondo nelle altre occasioni.

Sebbene nulla mai lo distolse dalla sua arte, si impegnò nella vita politica e rivestì cariche pubbliche, anche perché era buon amico di Pericle con cui fu stratega nella guerra contro Samo nel 441-440 a.C. Ricoprì inoltre una carica finanziaria, contribuì all'elaborazione della costituzione dei Quattrocento e fu così stimato dai concittadini che quando il simulacro del dio Asclepio venne trasferito da Epidauro ad Atene, fu designata la casa di Sofocle per ospitarlo, fino a quando non fosse stato pronto il nuovo santuario. E tutto questo in barba all'esile vocina!

Dal matrimonio con l'ateniese Nicostrata nacque Iofone, ma il poeta amava anche godersi la vita, così si prese per amante Teoris, con cui generò Aristone, a sua volta padre di Sofocle il Giovane che divenne tragediografo come il nonno. Pare che Sofocle amasse tanto questo nipote da suscitare l'invidia del figlio Iofone, che intentò un processo contro il padre citandolo per demenza senile.

Si racconta che il vegliardo si limitò a leggere una parte dell'ultima tragedia a cui stava lavorando, dimostrando che il cervello gli funzionava benissimo.



Vecchio sì, ma tutt'altro che demente...

Va aggiunto, per amor di verità, che quel pettegolo del commediografo Aristofane lo accusò di essere solo un po' spilorcio!

Secondo la tradizione Sofocle scrisse ben 123 tragedie, di cui ce ne restano solo 7: *Antigone*, *Aiace*, *Edipo re*, *Elettra*, *Filottete*, *Le Trachinie*, *Edipo a Colono*.

Nelle proprie tragedie Sofocle introdusse tante novità rispetto ai predecessori, alcune banali, come i calzari bianchi e i bastoni ricurvi, altre importanti. Perfezionò l'uso di scenografie, portò da dodici a quindici il numero dei coreuti, ruppe l'obbligo della trilogia consentendo la rappresentazione di drammi autonomi, introdusse il terzo attore, superando il rigido confronto di due posizioni opposte e permettendo di moltiplicare il numero di personaggi. È poi sua l'invenzione del monologo, che consente all'attore di mostrare la propria abilità e al personaggio di esprimere i propri pensieri.

Ma la grande novità di Sofocle è l'essere stato psicologo della natura umana, in ogni inguaribile contraddizione. L'uomo di Sofocle è buono e cattivo, generoso e gretto, glorioso e dannato insieme.

Sempre disperatamente solo.

Tra la stima dei concittadini, Sofocle morì a novant'anni, strozzato da un acino d'uva, se vogliamo credere a un aneddoto antico.

Un'altra storia racconta invece che lo spartano Lisandro che assediava Atene, con rispetto fece posare le armi ai suoi, per far passare il convoglio funebre che portava il geniale poeta alla sepoltura. Era il 406 a.C. e lui aveva appena finito di scrivere *Edipo a Colono*: la sua ultima opera fu rappresentata postuma a cura del nipote Sofocle il Giovane quello stesso anno, in segno di grande onore.



## Antigone

Le luci dell'alba illuminarono la reggia di Tebe, screziandola di bagliori cangianti. L'aria era quieta e nessuno avrebbe detto che il giorno prima la città era stata spettatrice di una battaglia cruenta, in cui i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, si erano uccisi l'uno per mano dell'altro.

La porta del palazzo si aprì e ne uscirono due ragazze vestite con elegante semplicità: sul volto di entrambe si intuivano i solchi lasciati dalle lacrime: erano Antigone e Ismene, le sorelle di Eteocle e Polinice. La prima però non appariva solo addolorata, ma anche piuttosto arrabbiata.

– È proprio vero che alla scalogna non c'è mai fine! Prima le sventure di nostro padre, poi la morte dei fratelli. E ora l'hai sentita, sorellina, l'ultima bestialità di zio Creonte?

Ismene scosse la testa. No, non sapeva niente: era stata troppo occupata a piangere.



– No, che ha fatto?

– Ha ordinato di seppellire con tutti gli onori solo Eteocle, mentre ha vietato una tomba a Polinice. Chi gli disobbedirà sarà condannato a morte. Per questo ti ho chiamata. Mi devi aiutare.

Ismene sospirò. Di sicuro Antigone aveva in mente qualcosa di pericoloso e voleva metterla in mezzo.

– Che intenzioni hai? – chiese preoccupata.

L'altra tagliò corto, senza giri di parole: – Ho intenzione di seppellire Polinice, tutto qua. E tu mi aiuterai.

Ismene soffocò un grido. – Io aiutarti? Ma sei fuori? Creonte lo ha vietato! Sai com'è fatto... ce la farebbe pagare cara!

– Sei un cuor di coniglio, proprio come gli altri! – si arrabbiò Antigone. – Polinice era tuo fratello! Hai intenzione di tradirlo anche tu?

Ismene provò a calmarla con parole sensate.

– Senti, sorella, forse è venuto il momento di dare un taglio alla iella di famiglia. I nostri genitori non ci sono più, i rissosi fratellini si sono fatti fuori a vicenda. Vuoi che facciamo la stessa fine? Siamo donne, meglio non rischiare...

Antigone la guardò storto.

– Fa' come ti pare e salvati la pellaccia, visto che ci tieni tanto. L'ordine di Creonte è un insulto alla giustizia. Gli dei sono dalla mia parte e io seppellirò mio fratello da sola.

– Antigone, ho paura! Almeno agisci di nascosto, in modo che nessuno sappia che sei stata tu – piagnucolò Ismene.

– Lo farò e basta, non deve importarti come. Ti sei tirata fuori! – ribatté l'altra, rientrando nella reggia a passo svelto.

Ismene la seguì più lentamente. Amava la sorella, anche se era un po' matta. Anzi, forse le voleva bene proprio per quel motivo.

Quando la porta si chiuse, un gruppo di anziani cittadini arrivò davanti alla reggia. Sprizzavano gioia da tutti i vecchi pori, perché l'invasione di Tebe era stata scongiurata.

– Ce la siamo vista brutta con Polinice e i suoi alleati sotto le mura – cominciò uno.



– Per un pelo, ma è andata bene! – si fregò le mani un altro.

– E ora il re è diventato Creonte – commentò un terzo.

A quelle parole il nuovo sovrano uscì dalla reggia. Così gonfio e trionfante che pareva scoppiare.

– Fedeli amici, la città è salva e ora tocca a me governarla, visto che gli altri sono tutti morti! E poiché ora comando io, ordino che Eteocle venga sepolto con ogni onore e che Polinice rimanga là fuori, senza una tomba. Voleva conquistare Tebe? Che se lo mangino i cani!

Un vecchio si avvicinò al nuovo re.

– E perché lo dici a noi? – chiese perplesso.

– Perché dovete vigilare affinché il mio ordine venga rispettato.

– Ehm, ehm – tossicchiò però qualcuno alle sue spalle.

Era un soldato. E si vedeva che avrebbe voluto essere in un qualsiasi altro posto che non fosse quello.

Creonte si accorse subito del disagio dell'altro.

– Perché fai quella faccia da tragedia? – gli chiese curioso.

L'altro sbuffò. – Ho un po' di strizza a riferirti quello che ho scoperto. Non vorrei che te la prendessi con me...

Creonte serrò gli occhi in due fessure. Sapeva che l'altro stava per dargli una notizia sgradita.

– Perché? Che cosa è successo? – tuonò feroce.

L'altro tremò come una foglia. – Non so chi, né come o quando. Ma qualcuno ha disobbedito al tuo ordine e ha seppellito Polinice!

Creonte andò su tutte le furie: – Cosa? Chi? Chi ha osato?

Un vecchio provò a dare una spiegazione plausibile: – E se ci fosse lo zampino degli dei?

A quell'uscita Creonte si infuriò persino di più.

– Non dire cavolate, vecchio rimbambito! Gli dei non c'entrano. Qualcuno vuole sfidare la mia autorità. Se non scoprite chi è, me la prendo con la città intera, a cominciare da te.

Le ultime parole furono rivolte al soldato, che diventò pallido come un vampiro a digiuno.

– Ma io che c'entro? – provò a protestare. Invano.



Creonte rientrò nella reggia con una minaccia sulle labbra strette.

– Trova il colpevole. O scoprirai quanto so diventare cattivo!

Il soldato filò via e un vecchio lo seguì con lo sguardo.

– Che strane bestie gli umani – commentò con tono grave. – Sono capaci, con la stessa disinvoltura, di essere sia i più grandi eroi che i peggiori infami.

Cominciò così una discussione che sarebbe durata ore, se non fosse riapparso il soldato. Stavolta però non era da solo.

Legata con una corda stretta, lo seguiva Antigone: gli occhi della giovane fiammeggiavano come carboni accesi.

– Creonte, vieni fuori! Ho trovato il traditore  
– gridò il soldato in direzione della reggia.

Creonte uscì di corsa, ma quando vide di chi si trattava, per poco non gli prese un colpo.

– Antigone, mia nipote? – si stupì. – Soldato, sei sicuro di quello che fai?

L'altro annuì deciso.

– Sicurissimo. L'ho vista con i miei occhi. È bastato togliere la terra che ricopriva il corpo di Polinice. Lei è ritornata per rimmettergliela sopra e noi... Zac! L'abbiamo beccata sul fatto.

Creonte rimase imbambolato per qualche secondo, poi chiese diretto alla nipote: – È vero quello che dice quest'uomo? Sei stata tu a seppellire Polinice?

Antigone lo guardò dritto negli occhi.

– Sono stata io! – replicò con voce ferma.

Creonte congedò la guardia e scrutò la nipote da capo a piedi.

– Sapevi che c'era il divieto e hai disobbedito ugualmente? – domandò quindi in sibilo tagliente.

Assomigliava a un cobra pronto ad attaccare.



Antigone però non si fece intimorire.

– Lo sapevo, ma non potevo rispettare un ordine ingiusto e contrario agli dei. E ora, se vuoi, ammazzami pure. Mi fa più paura lasciare mio fratello in pasto alle bestie che la morte!

– Che caratterino! – ammirò un vecchio. – Tutta suo padre!

Creonte però non ne fu altrettanto entusiasta. Anche se Antigone era sua nipote, andava punita.

– Non solo mi hai disubbidito, fai anche la spaccona? – ringhiò. – Ma ora ti faccio vedere io come si puniscono i ribelli!



Antigone alzò le spalle. – Credi che sia la sola a pensarla così? Ti sbagli. Solo che gli altri hanno paura di te! Polinice era mio fratello, come lo era Eteocle. Era mio dovere seppellirlo.

– Polinice voleva invaderci! – si arrabbiò Creonte.

– Ma era ugualmente mio fratello! – ribadì la ragazza cocciuta.

I due furono interrotti dall'arrivo di Ismene. La figlia minore di Edipo tremava di paura e gli occhi grondavano lacrime.

Creonte però se la prese anche con lei.

– Eccola la santarellina di casa! E io che mi fidavo di te. Anche tu tramavi contro il tuo caro zietto?

Ismene non si difese dall'accusa, ma Antigone scosse la testa più volte, con veemenza.

– Lei non c'entra, lasciala stare. Ho fatto tutto da sola.

Ismene però le tese la mano.

– Non è vero, c'ero anch'io. Se tu muori, voglio seguirti.

Antigone però la guardò di traverso.

– Troppo tardi, sorellina, dovevi pensarci prima. Non so che farmene, ora, del tuo aiuto. Abbiamo fatto scelte diverse: tu hai scelto di vivere, io di morire.

– Non voglio vivere senza di te! – provò Ismene, ma Antigone le voltò le spalle.

– Non so chi di voi due sia la più sbiellata – ridacchiò Creonte perfido. Ismene provò allora ad ammansirlo, facendo la voce dolce.

– Zio Creonte, non fare così. Antigone non è solo tua nipote, ma è anche la fidanzata di tuo figlio Emone! Non puoi fargli fuori la promessa sposa.

– Ne troverà un'altra, migliore di lei – ghignò Creonte beffardo. Poi si rivolse ai servi. – Basta, queste due squilibrate mi hanno seccato. Portatele lontano dai miei occhi! Sono pronte per l'inferno.

Antigone e Ismene furono trascinate via, come agnellini verso il macello, e i vecchi le guardarono sparire con rammarico.

Che brutta faccenda! Certo che quando la iella ci si metteva, colpiva senza pietà.



A rendere le cose più difficili ci pensò Emone, figlio di Creonte e fidanzato di Antigone. Arrivò all'improvviso e, dall'espressione sul bel volto, si capì subito che la decisione del padre non gli piaceva affatto.

Però salutò Creonte con garbo e rispetto filiale.

La faccia giallastra del re si illuminò. Sapeva di poter contare sul figlio: Emone non gli sarebbe mai andato contro.

– Hai sentito, figlio mio, che ha combinato quella matta? Non mi ha dato scelta e ora devo per forza condannarla. Che figura farei se mi facessi mettere i piedi sulla testa da una donnetta?

Emone sorrise al padre, cercando le parole giuste.

– Vedi, papà, io ti rispetto e ti voglio bene. Ma forse dovresti rivedere il tuo atteggiamento verso Antigone. Lei, in fondo, ha seppellito suo fratello. E il popolo, sottovoce, dice che ha fatto bene.

Un vecchio tirò un sospiro di sollievo. A differenza del padre, il giovane non diceva sciocchezze.

– Faresti bene ad ascoltare tuo figlio, Creonte... – cominciò.

Il re però non lo fece finire e diventò rosso come un tacchino.

– E io dovrei ascoltare i consigli di uno sbarbatello? Io, il re di Tebe? Emone, mi deludi! Ti sei fatto abbindolare da una femmina. No, no e no! Non se ne parla: ho detto che quella deve crepare e creperà!

Emone provò in tutti i modi a far ragionare il padre, ma Creonte continuò a sbraitare fino a perdere il fiato.

– Se non fossi mio padre, direi che sei fuori di testa – sbottò infine Emone senza più parole.

Creonte non perdonò al figlio l'insulto e chiamò un servo.

– Portate qui quella briccona di mia nipote – ordinò compiaciuto. – La farò accoppiare davanti agli occhi di questo smidollato.

Emone sgranò gli occhi disgustato. Non credeva il padre capace di tanta bassezza. Se ne andò senza voltarsi, deluso e impensierito.

I vecchi provarono a convincere Creonte a tornare sui propri passi. Il re sbuffò più volte, ma infine si lasciò convincere a essere meno duro.

– Solo perché oggi mi sento buono, ho deciso di perdonare Ismene – comunicò rientrando nella reggia. – Non Antigone però, anche se non



la farò fuori. La chiuderò in una caverna, dove avrà modo di riflettere sui propri errori. Vedrete come calerà le penne, la ragazzina.

Quando Creonte fu abbastanza lontano, i vecchi presero a compiangere Antigone. E il loro cuore diventò piccolo piccolo, quando la ragazza apparve in mezzo alle guardie.

– Amici miei, questa è l'ultima volta che vedo il sole – singhiozzò la figlia di Edipo. – Dovevo sposarmi con un bel giovane, invece sposerò il dio dei morti.

Un vecchio provò a consolarla, ma la ragazza quasi non lo udì. Anche per lei, come era stato per suo padre, sua madre e i suoi fratelli, si preparava un destino crudele.

I suoi lamenti furono uditi da Creonte, che uscì di nuovo dalla reggia con il solito ghigno stampato sulla faccia.

– Ma che ci fa questa ancora qui? La volete chiudere nella caverna? Ho detto che non la ammazzerò, però voglio che si levi dai piedi. I suoi piagnistei mi hanno rotto...

– Non c'è molta differenza tra essere sepolti morti o vivi – ribatté fiera Antigone. – Vado a raggiungere i miei cari e mio fratello. E non mi pento di averlo sepolto. Anche se nessuno mi difende, io so che dovevo farlo. Lo volevano gli dei.

Creonte agitò la mano, come per allontanare una mosca.

– Ma la volete portare via? Aria, smamma, sloggia... In che lingua ve lo devo dire che mi tedia come il fumo negli occhi?

Antigone fu trascinata via dalle guardie e Creonte se ne tornò nella reggia per l'ennesima volta.

I vecchi commentarono l'accaduto con tristezza, rievocando i nomi di quanti avevano subito la crudele sorte della prigionia.

A interromperli giunse però un vecchio cieco, accompagnato da un ragazzo che gli faceva da guida. Tutti lo guardarono con rispetto misto a timore: era l'indovino Tiresia, il cui parere era tenuto in grande considerazione dal re e dall'intera Tebe.

Creonte lo accolse con le sopracciglia aggrottate. Si fidava di Tiresia e non aveva voglia di contraddirlo.





– Che posso fare per te? – gli chiese quindi gentile.

La risposta dell'altro non lo fu altrettanto.

– Creonte, bada a quel che fai. Sei sul filo del rasoio.

Il re impallidì: – Ma io... io...

L'altro continuò: – I segni sono chiari. Antigone ha ragione e tu torto: lasciare Polinice insepolto sarebbe stato contro gli dei! Se non vuoi che Tebe venga colpita dalla sventura, libera subito tua nipote!

Creonte mise un broncio lungo fino ai piedi.

– Uffa, non ne posso più di iettatori. Piantatela di tirare in ballo gli dei per difendere quella sfrontata. Ho detto di no.

Tiresia strinse i pugni e gridò: – Non sei solo privo di senno, ma anche più testardo di un mulo. Come un vero tiranno. Continua così e sarai tu a piangere lacrime amare. E la tua casa si riempirà di dolore. Libera Antigone e seppellisci Polinice. O te ne pentirai!

Tiresia pronunciò le ultime parole con la voce aspra. Poi lui e il ragazzo si allontanarono senza dare a Creonte il tempo di rispondere.

Il re rimase con un palmo di naso. Le parole di Tiresia erano andate a segno. Un vecchio gli si avvicinò con timidezza.

– Forse è meglio ascoltare Tiresia, mio sire. Non ha mai predetto il falso. Sarebbe la prima volta.

In un attimo Creonte perse ogni tracotanza.

– Che... che cosa devo fare? – balbettò impaurito.

Il vecchio non ebbe dubbi: – Quello che ha detto lui. Seppellisci Polinice e libera Antigone.

Anche se a malincuore, Creonte fu costretto a cedere.

– E va bene! Visto che ho tutti contro!

Creonte andò via in fretta e i vecchi ringraziarono gli dei per il ravvedimento del re.

A rovinare la festa giunse un uomo con la faccia angosciata: non occorre un indovino per capire che portava cattive notizie.

– Tutto è perduto. Che guaio, che iella, che catastrofe! – ripeté guardando i vecchi con disperazione.



– Ma cos’altro è capitato? – si preoccuparono gli anziani tebani stringendosi gli uni agli altri.

– Emone si è ucciso, a causa della cattiveria di suo padre.

In quel momento sulla porta apparve una donna, non più giovane ma ancora tanto bella: era Euridice, moglie di Creonte e madre di Emone. Era spaventata, ma la voce rimase ferma nel chiedere all’uomo informazioni sulla morte del figlio.

– Sono abituata alle brutte notizie: dimmi cosa è successo – intimò all’uomo. L’altro non le risparmiò i particolari.

– Ho seguito Creonte per tutto il tempo. Prima abbiamo seppellito Polinice con tutti gli onori, poi ci siamo recati alla caverna dove era chiusa Antigone. Lì però c’era già qualcuno che gridava di dolore. Era Emone, il primo a scoprire che Antigone si era tolta la vita. L’ordine di liberarla era giunto troppo tardi. Quando ha visto Creonte, Emone gli si è scagliato contro con la spada, ma l’ha mancato. Così ha rivolto l’arma contro di sé e si è trafitto il cuore. I due giovani sono ora sì sposi. Ma nel mondo dei morti!

Euridice non pronunciò una parola e rientrò in casa a testa china: sembrava diventata vecchia di colpo.

Gli anziani cominciarono a lamentarsi e i gemiti si moltiplicarono quando giunse Creonte. Alcuni uomini trasportavano il corpo del figlio senza vita e lui li seguiva strepitando.

– Che ho fatto? Me misero, me tapino! È colpa mia: sono un mentecatto, una caccola, un lombrico spiacciato!

Un vecchio sussurrò: – Poteva pensarci prima...

– È finita, è finita! – frignò Creonte.

Sbagliava di nuovo. Non era finita. Perché dalla casa spuntò un servo con un’altra cattiva notizia.

– Anche Euridice si è tolta la vita! Non ha retto al dolore della morte di Emone. Hai perso tua moglie e tuo figlio.

Creonte si inginocchiò, provò a parlare, ma gli uscirono solo dei lamenti sconnessi.





In tanti pensarono che se l'era cercata e qualcuno lo disse pure. Ma ormai Creonte pareva solo un palloncino sgonfio. Poche ore prima era un re, ora si sentiva una nullità.

Se ne andò seguito dai servi, mentre i vecchi rimasero davanti alla reggia, senza più voglia di parlare.





Poi, uno dopo l'altro, andarono via e gli ultimi barlumi di luce inondarono la città di Tebe di colori vermigli.

Rosso era il tramonto, rosse la reggia e le case. Rosso il sangue di Emone e Antigone.

Divisi nella vita, uniti dalla morte.



## *Libertà: una parola bellissima*

La straordinaria Antigone morì per colpa di un tiranno, ma il suo nome non fu dimenticato.

E se l'infame che ne procurò la morte fu punito inesorabilmente dal Fato e fu per sempre ricordato come un crudele oppressore, per Antigone ci furono solo onore e gloria, nei secoli che seguirono.

La ragazza ribelle, che non si piegò davanti a un ordine ingiusto, divenne un simbolo di libertà nel passato e lo rimane nel presente, in ogni angolo del nostro colorato pianeta.

Ogni volta che un tiranno emana una legge ingiusta, ogni volta che un dittatore tenta di sopraffare i più deboli, schiacciare gli avversari, eliminare chi è diverso o la pensa diversamente, Antigone torna a rialzare la testa, con fierezza, per difendere la libertà.

Libertà. Una parola bellissima. Tra le più belle che esistano.

Da custodire con ogni mezzo.

Tra le divinità degli antichi romani la Libertà – in latino *Libertas* – aveva un posto d'onore. Era raffigurata come una giovane donna incoronata d'alloro, con il berretto frigio nella mano destra e la cornucopia nella sinistra. Sapete poi chi alloggiava ai suoi piedi?

Sì, proprio lui. Un gatto.

Perché? Ma perché pochi esseri viventi sono liberi come i gatti!

A un gatto non si può ordinare di fare qualcosa che non vuole.

Lui è entrato nelle case degli umani come essere libero e non riconosce padroni al di fuori di se stesso. Soprattutto quando hanno solo due zampe e si azzuffano per un nonnulla.

Per questo ogni tanto i nostri gatti si rifugiano sui tetti a parlare con la luna e le stelle.

Per trovare qualcuno libero come loro.

